

Un viaggio nello spirito di Watts

Thomas Pynchon

La notte del 7 maggio, dopo un inseguimento iniziato a Watts e conclusosi una cinquantina di isolati più a nord, due agenti bianchi della polizia di Los Angeles riuscirono a bloccare un'auto guidata da Leonard Deadwyler, un nero. Con lui c'erano la moglie, incinta, e un amico. L'agente più giovane (che in passato era stato accusato di aver provocato alcuni ragazzi neri, apostrofandoli in modo assai oltraggioso) si avvicinò infilando la testa e la pistola nel finestrino dell'auto per parlare con Deadwyler. Un istante più tardi ci fu uno sparo; il giovane nero, colpito a morte, si accasciò senza vita sul sedile. L'ultima cosa che disse, secondo l'altro agente, fu: "sta per avere un bambino".

L'inchiesta del *coroner* durò quasi due settimane. L'agente di polizia affermava che l'auto era improvvisamente sobbalzata in avanti, facendo accidentalmente partire un colpo dalla sua pistola di ordinanza; la vedova di Deadwyler affermava invece che si era trattato di un omicidio a sangue freddo e che l'auto non aveva fatto alcun movimento. Com'è facile immaginare, l'agente fu scagionato da qualsiasi responsabilità penale. Si era trattato di un incidente. Il procuratore distrettuale annunciò immediatamente di condividere il giudizio. Per quanto gli concerneva, il caso era chiuso.

Per Watts, invece, è ancora del tutto aperto. Le autorità religiose della comunità esortano alla calma; ovvero, come dicono altri: "Non provate a far casino altrimenti i bianchi, come è successo l'ultima volta, torneranno e si metteranno a sparare". Di reazioni ce ne sono state, ma fino ad ora si è trattato di nulla di grave. Qualche bomba Molotov è stata lanciata contro auto su cui viaggiavano dei bianchi, oppure contro alcuni modelli sportivi parcheggiati, che potevano sembrare di proprietà di bianchi. Vi sono stati alcuni incendi di natura dolosa. Sono state sfondate tutte le finestre di un centro per adolescenti neri che partecipa a un programma sociale di lotta alla povertà, creato a Los Angeles per cercare di tenere i giovani lontano dalla strada. La direttrice ha espresso il desiderio di parlare il mattino seguente con i responsabili, così da coinvolgerli e cercare di risolvere insieme a loro il problema. Nella testa di tutti, naturalmente, ronzia la stessa domanda: si ripeterà la rivolta dello scorso agosto?

C'è poi un'altra domanda ancora più interessante: perché tutti si preoccupano della possibilità che scoppi un'altra rivolta? Non sono forse migliorate le cose a Watts dopo gli ultimi incidenti? Molti bianchi se lo chiedono. Purtroppo la risposta è no. Il quartiere sarà pure brulicante di assistenti sociali, di ricercatori, di volontari dell'organizzazione VISTA e di vari altri membri delle fondazioni umanitarie, animati da tutte le migliori intenzioni del mondo. Ma pare che non sia cambiato un gran ché. Continuano a esserci i poveri, i perdenti, i criminali, i disperati, tutti che si aggrano con quella che deve sembrare una grandissima vitalità.

L'uccisione di Leonard Deadwyler ha riportato tutto ciò all'attenzione dell'opinione pubblica; ha riaperto vecchie ferite, ha ricordato a tutti come spesso la polizia intervenga armi in pugno, sicché nulla che può accadere in queste situazioni deve essere considerato accidentale; sottolineando come, in particolare di notte, tutto possa ridursi a una questione di prontezza di riflessi: la tua vita è sospesa al dito di un agente perché c'è buio, e Watts, la storia di questo luogo e le attuali circostanze impediscono al poliziotto di comportarsi in modo diverso, o a te di odiarlo di meno. Ambedue siete prigionieri di qualcosa che nessuno di voi vuole; eppure notte dopo notte, con o senza vittime, scene del genere continuano a ripetersi in tutta la zona centro-meridionale di questa città.

A prescindere dagli errori commessi sul piano politico – come il ricorso a sistemi usati per contrastare la Grande Depressione, che in un simile contesto si rivelano del tutto superati; o come le allegre ruberie dai fondi assistenziali per la lotta alla povertà, elargiti a piene mani dallo Zio Sam, da parte di politici corrotti fra i maggiorenti della città – il fattore che più di ogni altro determina la conflittualità razziale a Los Angeles è la coesistenza di due culture molto diverse fra loro: quella bianca e quella nera.

Mentre la cultura bianca è interessata soltanto alle varie forme di follia sistematizzata, da cui dipende in effetti l'economia della zona, la cultura nera è pressoché costretta ad occuparsi di realtà essenziali come la malattia, l'insuccesso, la violenza e la morte: cose che i bianchi, potendosi permettere questo lusso, hanno sostanzialmente scelto di ignorare. Le due culture non si comprendono, benché i valori bianchi vengano diffusi senza sosta dagli schermi televisivi dei neri e benché difficilmente possa passare inosservato il senso di impoverimento della popolazione nera che, dall'alto della Harbor Freeway, si presenta allo sguardo di molti bianchi costretti a percorrerla almeno due volte al giorno per andare al lavoro. A volte succede che uno di loro, tanto per cambiare, esca all'uscita di Imperial Highway e si diriga per qualche isolato a est, anziché a ovest, per dare un'occhiata a Watts. Un'occhiata rapida. Il modo più semplice per iniziare a conoscerla. Ma Watts è un posto che, dal punto di vista psicologico, si trova innumerevoli chilometri più lontano di quanti la maggior parte dei bianchi sia oggi disposta a percorrerne.

A prima vista non sembra che il caso Deadwyler abbia cambiato Watts, anche se in realtà l'umore dei suoi abitanti è più o meno quello che ci si potrebbe aspettare. I sentimenti oscillano da un bisogno ponderato, feroce e insopprimibile di far-

gliela in qualche modo pagare, a un timore profondo che questo omicidio sia soltanto un'ennesima grande sofferenza, un altro conto da pagare che scadrà una calda sera di questa estate. Eppure nella calura, sotto la spietata luce del giorno, è difficile credere che Watts nasconda qualche mistero. Tutto sembra così chiaro, tutto appare reale, nessuna faccia di plastica, nessun transistor, nessuna musica di sottofondo, o una scenografia stile Disneyworld o ragazzine dal sorriso smagliante che ti accompagnano a fare il giro turistico. Niente di tutto ciò, nella "terra della rivolta". Solo qualche punto di riferimento storico, come l'edificio del distaccamento di polizia, sede del comando degli agenti bianchi nell'agosto scorso, con i piccioni ora numerosi che tubano sul tetto di tegole rosse. Oppure, più avanti lungo la strada, lotti di terreno abbandonati che ai margini recano ancora i segni di un incendio, dove ammiccano bottiglie vuote di tokaj, di porto, di sherry, alcune avvolte in sacchetti di carta, altre spaccate.

Un ragazzino potrebbe passare di qui a piedi nudi e finire sui vetri rotti – chi va a saperlo. Questi ragazzi sono così tosti che gli si possono togliere le schegge senza sentire neppure un lamento. Tutto ciò fa parte del loro ambiente, quello reale e quello emotivo: bottiglie e stoviglie rotte, chiodi, lattine, ogni tipo di rottame e rifiuto. Tipico di Watts. Simon Rodia, un immigrato italiano, ha passato trent'anni a raccoglierne una parte e a trasformare un piccolo spazio del quartiere lungo la 107esima nelle famose Watts Towers.² Forse è il suo sogno di come le cose dovrebbero essere: una fantasia di fontane, barche e alte guglie di metallo lavorato, il tutto ricoperto da uno sfolgorante mosaico di rottami di Watts. Accanto alle Torri, lungo la vecchia ferrovia della Pacific Electric, i ragazzini sono tutti i giorni indaffarati a spaccare altre bottiglie sui binari. Ma Simon Rodia è morto e ora i rifiuti si accumulano e basta.

A qualche isolato di distanza, altri ragazzi sono fuori a giocare sull'asfalto rovente del cortile della scuola. Fratellini e sorelline ancora troppo piccoli per andare a scuola se la passano meglio: ovunque hanno a disposizione cortili, alberi, idranti, nascondigli. A differenza di una delle tante Harlem con i suoi casermoni affollati e senza ombra, questa è una zona di espansione urbana incontrollata, costituita come tutto il resto di Los Angeles da edifici a uno o due piani, che ogni tanto concede un praticello per uscire a giocare quando non si ha voglia di stare in casa.

Nella zona commerciale del suburbio esiste una differente concezione di rifugio e di protezione. Le sale da biliardo e i bar, tiepidi e bui, sono affollati; sono in corso varie partite di domino, dadi e carte. Fuori, alcuni uomini radunati attorno a

2. Sabato "Simon" Rodia nacque in Italia nel 1879 e all'età di quindici anni emigrò negli Stati Uniti, dove lavorò come operaio metallurgico. All'inizio degli anni Venti si stabilì a Watts. Nel tempo libero iniziò a costruire le

Watts Towers-Nuestro Pueblo, un'imponente e suggestiva struttura architettonica in metallo costituita da 17 elementi che fu terminata nel 1954. [NdT]

un frigo pieno di birra ascoltano una partita alla radio; altri stanno accovacciati o appoggiati alle pareti degli edifici, bassi scatoloni dagli stucchi sbiaditi che, stranamente, richiamano alla memoria certe strade del Messico. C'è un andirivieni di donne tra le case e i negozi. Dopo tutto è facile capire come in queste strade possano velocemente formarsi assembramenti di folla in seguito al minimo incidente o a possibili cause di disordini. Per il momento, tutto rimane sospeso sotto il sole.

Di tanto in tanto ti passano sopra la testa, volando a bassa quota, gli aerei di linea che sembrano grossi aspirapolvere; il vento soffia da ovest e Watts si trova lungo il corridoio di avvicinamento per l'aeroporto internazionale di Los Angeles. Gli aerei, che sembrano sospesi in aria ad appena a una cinquantina di metri di altezza, attraverso lo smog appaiono più bianchi che argentei, illuminati dal sole, quasi immateriali; nulla più che fantasmi o parvenze di aerei.

Da qui, molta della cultura bianca che circonda Watts, e curiosamente, la assedia, somiglia a quegli aerei: un po' irreale, un po' intangibile. Perché Los Angeles, più di qualsiasi altra città, appartiene al mondo dei mass media. Ciò che nel paese è noto come la cosiddetta "scena di Los Angeles", esiste sostanzialmente sotto forma di immagini sugli schermi del cinema o della televisione, di fotografie sui rotocalchi, di vecchie battute radiofoniche, di nuove canzoni che durano lo spazio di qualche settimana. È una "scena" essenzialmente "bianca", e l'illusione è l'elemento onnipresente: dalle megacompanie aerospaziali che si sviluppano o si ridimensionano secondo gli umori di Robert McNamara, al "movimento" che tutti quanti nei fine-settimana cercano frenetici lungo lo Strip, senza rendersi conto che in città l'unico "movimento" sono proprio loro e le loro ricerche, quasi sempre infruttuose.

Watts vive schiacciata nel cuore di questo miraggio bianco. È, al confronto, una sacca di amara realtà. La sola illusione che Watts si sia mai concessa è stata quella di accettare per molto tempo la visione dei bianchi di come dovrebbe essere un nero. Ma l'avvento dei movimenti musulmani e delle associazioni per i diritti civili ha fatto piazza pulita anche di tutto ciò.

Dopo la rivolta dello scorso agosto qui si è costruito poco, e anche i consumi sono stati scarsi. I terreni su cui erano stati edificati gli immobili dati alle fiamme sono ancora abbandonati e pieni di rifiuti, occupati soltanto da una o due auto parcheggiate, da ragazzini che giocano dopo la scuola o da barboni alcolizzati che si passano una bottiglia di prima mattina. In uno di questi lotti, qualche giorno fa si sono tenuti i primi festeggiamenti cui hanno partecipato un funzionario della contea, graziose allieve di scuola superiore in abito di gala, un negoziante bianco e sua moglie che, nel più autentico spirito di Watts, hanno rotto una bottiglia di champagne su una roccia, il tutto perché quell'uomo aveva deciso di rimanere e rimettere in piedi il suo supermercato da 200.000 dollari; è la prima delle grandi ricostruzioni della zona dopo la rivolta.

La popolazione di Watts racconta di un altro tipo di atmosfera, vagamente maligna; si lamenta del fatto che ai neri che vivono in zone migliori piace venire quag-

giù sotto i viadotti come in un quartiere a luci rosse, alla ricerca di donne, di giochi d'azzardo e forse anche di contatti con trafficanti di stupefacenti. Si dice che negli ultimi tempi vi siano stati pochissimi arresti per droga a Watts, anche se gli agenti della narcotici battono scrupolosamente la zona alla ricerca di tossicomani, bande di trafficanti e spacciatori. Ma con la povertà che regna sovrana a Watts è più probabile che se qualcuno ha erba o altra roba in quantità superiore allo stretto necessario, preferisca spartirla con un amico anziché venderla. Domani, o quando potrà, l'amico gli restituirà il favore.

Nell'inchiesta sul caso Deadwyler si è parlato molto dell'alto tasso alcolemico della vittima, come se il fatto che fosse ubriaco avesse potuto in qualche modo autorizzare la polizia a sparargli. L'alcol però è parte integrante dello stile di vita di Watts; tanto quanto può esserlo l'LSD dalle parti di Hollywood. Al ragazzo bianco piacciono un sacco le allucinazioni soltanto perché è fortemente indotto a credere in una possibile fuga dalla realtà, fuga dalla realtà in quanto parte integrante della sua vita, poiché la "scena" bianca di Los Angeles gliene offre occasioni molteplici e in forme diverse. Ma un ragazzo di Watts, cresciuto in una sacca di realtà, probabilmente non cerca tanto l'evasione quanto un po' di tranquillità, un po' di distensione. E la birra o il vino possono bastare. Sono l'ideale, soprattutto alla fine di una brutta giornata.

Ad esempio dopo che siete andati in macchina fino a Torrance o a Long Beach, o in qualche altro posto dove assumono personale, perché a Watts sembra che non ci siano posti di lavoro neppure nelle industrie pesanti che per migliaia e migliaia sono disseminate lungo la Alameda Street, quella grigia e micidiale arteria di grande traffico che si trova all'estremità orientale di Watts, e che pare il confine del mondo.

Vi tocca invece prendere la superstrada, chiedendovi magari quando sarete fermati da un poliziotto perché la macchina che state guidando, un rottame comprato per 20 o 30 dollari racimolati chissà come, fa un sacco di rumore e brucia olio. Stare alle calcagna di pendolari come voi allarga gli orizzonti dell'uomo bianco. Gli dà maggiori opportunità di incastrarvi con cose tipo "eccessiva emissione di gas di scarico", una delle sue scuse preferite.

Se vi riesce di giungere dove eravate diretti senza incappare in un poliziotto, potrebbe capitarvi di passare tutta la giornata a guardare le facce bianche degli addetti al personale - la loro invariabile, fredda maschera di diffidenza, i loro sorrisi automatici - e di ascoltare risposte negative tanto educate quanto umilianti. "Una volta, quando mi dissero che non rispondevo ai loro requisiti decisi di chiedere il motivo", racconta un ragazzo. "Così dissi, 'D'accordo, ma che cosa state cercando? Insomma, come posso prepararmi, quali cose devo imparare per rispondere ai vostri requisiti?' E sai che mi ha risposto quel tizio? 'Non siamo tenuti a dire quali sono i nostri requisiti'".

Certo che no. Il problema è proprio questo: lui non deve fare nulla che non gli vada a genio, perché lui è l'Uomo bianco, il padrone. O meglio, lo era. Molti ragazzi

di questi tempi preferiscono chiamarlo “il piccolo uomo” – espressione con la quale identificano non tanto i membri della struttura di potere quanto piuttosto il cittadino bianco medio di Los Angeles, contribuente in regola con le tasse, iscritto nelle liste elettorali, proprietario della casa dove abita, impiegato con posto sicuro, mutuo e tutto il resto.

Il “piccolo uomo” bistratta questi ragazzi più di quanto “l’uomo bianco” abbia mai bistrattato i loro genitori. È il “piccolo uomo” che gli pesta i piedi e li osteggia; è ovunque, e loro non possono fare pressoché nulla per cambiarlo o per cambiare il suo atteggiamento nei loro confronti. Un ragazzo di Watts sa quel che passa per la testa dei bianchi forse più di quanto ne sappiano i bianchi stessi; sa quante volte il “piccolo uomo” lo abbia guardato e pensato: “alto rischio di crediti insoluti” oppure “ridotte capacità di apprendimento”, “minaccia sessuale” o “truffatore dell’assistenza sociale”, il tutto senza sapere nulla di lui direttamente.

La reazione naturale, normale, sarebbe quella di fargliela pagare al “piccolo uomo”. Ma, in fin dei conti, che cosa ha fatto di male? È mite, rispettabile, magari sorridente, non ti ha insultato e non ti ha minacciato con un’arma. Magari ti ha detto soltanto che il posto di lavoro l’hanno già dato a qualcun altro o che la casa è già stata affittata.

Con uno sbirro la faccenda può diventare più rischiosa, ma quantomeno c’è franchezza. Ci si intende a vicenda. Tacitamente entrambi sapete che la forza dal poliziotto sta soltanto nella sua pistola. “Un tempo”, raccontano, “uno poteva sempre dire ‘togliti il distintivo, bamboccio, e sistemiamo la questione fra di noi’. Certo, poi quello non accettava, ma almeno potevi dirglielo. Da agosto però, mi sento molto meno tranquillo: all’inferno il distintivo, basta che metti via quella pistola”.

Lo sbirro non la mette via, la pistola; lo scontro rimane sul piano verbale. Ma il suo atteggiamento dimostra che, oltre a proteggere e servire il “piccolo uomo”, ne è anche l’effigie.

Se non si lascia innervosire e ti si rivolge con termini tipo “ragazzo” o “negro”, allora hai l’alternativa di far finta di nulla lasciarti sbollire oppure – cosa sempre più frequente dallo scorso agosto – di definirlo con l’epiteto che lui si aspetta, anche se è implicito che non bisogna prendere alla lettera il parere che stai esprimendo circa il rapporto che intercorre tra lui e sua madre. Si tratta di uno scambio di battute rituale, nella tradizione del “dirty dozen”.³

3. ‘Dirty dozens’, o più comunemente ‘the dozens’, è una sfida verbale fra due avversari di sesso maschile propria della tradizione orale afroamericana che richiede prontezza di spirito, arguzia ed eloquenza, oltre a una buona dose di autocontrollo. Uno dei due contendenti inizia insultando l’altro, il quale deve replicare

a tono con un’ingiuria altrettanto caustica e così via. I bersagli più comuni di queste schermaglie sono le rispettive madri, sorelle, mogli ecc., delle quali vengono messe in dubbio la dirittura morale e il buon nome. Perdere le staffe e reagire fisicamente agli insulti dell’avversario equivale a perdere la sfida. [N.d.T.]

Di solito – come è accaduto nel caso dell’omicidio Deadwyler – è il poliziotto più giovane quello che crea più problemi. La maggioranza dei ragazzi di Watts conosce bene sia che cosa stia passando nella testa del pivello – ciò che si sente in dovere di dimostrare – sia gli altri elementi che sono fanno parte del rituale. Prima che lo sbirro possa dire “fammi vedere i documenti”, impari a tirarli fuori educatamente e a dire “vuol vedere i miei documenti?” Naturalmente più sei veloce a anticipare il poliziotto e più quello si incazza. Questo significa scherzare col fuoco, ma siccome è il poliziotto quello che ha le armi, si fa quel che si può.

Devi sempre essere in grado di prevedere quale piega prenderà il discorso. È una cosa che impari a fare da bambino, così come a riconoscere le diverse specie di sbirri: i “bianchi e neri” (detti così per via del colore della volante), che sono la polizia cittadina di Los Angeles e, in genere, i meno flessibili; gli agenti del dipartimento della contea di Los Angeles, che si atteggiavano a forza d’élite, cercano di mantenere una certa distanza dai comuni cittadini e sono meno inclini a molestarti, a meno che tu non abbia l’aria di valerle la pena; i piedipiatti del distretto di Compton, che circolano in macchina da soli e sono dei veri duri, capaci di metterne quattro in fila contro il muro e perquisirli per bene; gli agenti della polizia minorile, che girano su Plymouth in borghese e non appena fa buio battono la zona in lungo e in largo, avvicinandosi per dirvi amenità tipo “a chi tocca comprare il vino stasera?” oppure “chi state pensando di rapinare stasera?” Scherzano, naturalmente, cercano di fare gli amiconi. Ma i ragazzi di Watts, come tutti, non amano essere accomunati ai barboni alcolizzati, ai guidatori pericolosi o ai ladri, o a qualsiasi altra categoria di gente considerata criminale o malvagia. Quali che siano i motivi che animano il poliziotto, il suo modo di agire sembra frutto di meschina e deliberata ignoranza.

Durante il giorno, e soprattutto di fronte a una folla eterogenea, il modo di fare del piedipiatti è cambiato un po’ proprio a partire da agosto. “Prima”, raccontano, “il piedipiatti arrivava all’improvviso, molto aggressivo, magari prendeva di mira un ragazzo tra la folla, quello che secondo lui era il piantagrane, e cercava di dargli una lezione davanti a tutti. Adesso però che la gente inizia a protestare, che grida che ne ha abbastanza improvvisamente il poliziotto diventa molto tranquillo”.

Eppure, per quanto possa sembrare che un poliziotto stia seguendo le consegne che gli vengono lette tutte le mattine, con la raccomandazione di essere gentile con tutti, il suo comportamento con la folla dipenderà, come è sempre stato, soprattutto da quanti colleghi riesce a radunare e con quale rapidità. Perché il suo sindaco, Sam Yorty, crede fermamente nelle virtù della Forza Schiacciante quale soluzione ai problemi razziali. Questa strategia non ha raccolto molti consensi a Watts. In effetti, agli occhi di molti neri il sindaco di Los Angeles appare come l’incarnazione stessa del “piccolo uomo”: uno che bada solo al proprio interesse, che parla sempre da opportuniste e del quale non bisogna mai e poi mai fidarsi.

La Economic and Youth Opportunities Agency (E.Y.O.A., Ente per le opportunità economiche e giovanili) è un “ente ombrello” a partecipazione mista fra città

e contea (un tempo era rappresentato anche lo stato, ma poi si è ritirato) che promuove vari progetti sparsi tra le zone più povere di Los Angeles. Sembra l'elemento naturale di Sam Yorty, se non addirittura il fiore all'occhiello della sua coscienza. Stravagante, confusa, sempre in trasformazione e stranamente inefficiente, la E.Y.O.A. è un'istituzione nella quale non passa giorno senza che qualcuno rassegni le dimissioni, venga licenziato, si debba difendere da un'accusa o a sua volta ne formuli una. Tutto ciò conferma lo sconcolato giudizio dei negri di Watts riguardo il "piccolo uomo". Il loro atteggiamento nei confronti dell'E.Y.O.A. è di palese sfiducia, benché con vari gradi di diffidenza, dalla casalinga che vuole soltanto essere lasciata in pace e tranquilla nella speranza che magari questa volta l'uomo bianco stia mentendo meno del solito, al giovane attivista seguace di Malcolm X che liquida tutta la questione con una sdegnosa alzata di spalle.

"Ma perché?" chiedeva una volontaria bianca. "Oggi ci sono così tanti istituti ai quali rivolgersi per ricevere aiuto, basta semplicemente denunciare di aver subito un'ingiustizia".

"È inutile, quelli una mano non te la danno". Il ragazzo ha visto scartata la sua domanda di lavoro per una delle più grandi società appaltatrici delle forze armate.

"Forse in passato non era così. Ma ora è diverso".

"Ora", sospira il ragazzo, "ora. Guarda, è da un sacco di tempo che la gente si sente dire 'ora', e io sono stufo marcio di sentire l'uomo bianco ripeterci 'ora è tutto a posto, ora la nostra parola è degna dei fiducia'".

A Watts, dove nessuno può concedersi il lusso dell'illusione, ci sono a quanto pare pochi motivi per credere che ora sarà diverso, che le cose andranno meglio dell'ultima volta.

Un segnale dell'indifferenza della gente è forse il fatto che soltanto il due per cento dei poveri di Los Angeles si sia presentato per eleggere i propri rappresentanti nella "commissione per l'assistenza ai poveri" dell'E.Y.O.A. Nessuno crede che abbia senso votare per una rappresentanza inevitabilmente minoritaria (7 membri su 23).

Nel frattempo, gli avamposti dell'organizzazione pisolano nella luminosa e inquinata aria estiva: le segretarie chiacchierano tutto il pomeriggio lamentandosi delle macchine che non accettano le schede che loro hanno perforato; i volontari bianchi stanno seduti ad archiviare, a scribacchiare, a rispondere al telefono, impegnati in ogni sorta di fesseria, chiedendosi dove siano i loro "clienti"; le pareti dei cubicoli in cui lavorano gli impiegati sono decorate da slogan tipo SORRIDI, grafici che mostrano la tendenza dei "casi" e articoli tratti da riviste patinate che parlano di "Che cos'è la maturità emotiva"?

In effetti i professionisti con il posto sicuro, neri e bianchi appartenenti alla classe media che qui armeggiano con fotocopiatrici e computer per fare la guerra alla

povertà, vanno matti per gli slogan come “sorrìdi” o le questioni come la “maturità emotiva”.

La costante propensione al sorriso sembra felicemente precludere loro qualsiasi possibilità di comunicare in modo serio con i poveri che assistono. A prescindere da una fiducia ottocentesca riposta in metodi ben collaudati – consigli saggi, buone intenzioni e magari anche un po’ di compassione – che dovrebbero servire a rimettere in sesto Watts, queste persone sono frenate anche da atteggiamenti individuali che si ripercuotono sul piano professionale. Le loro reazioni – in particolare su questioni che riguardano le convenzioni sociali, gli insuccessi o la violenza – sono prevedibili.

“Questa ragazza ci ha fatto impazzire”, ricorda un operatore del Youth Training and Employment Project (Progetto per l’apprendistato e l’avviamento al lavoro dei giovani). “Avresti dovuto vedere le sue acconciature: messe in piega alte così. E i vestiti demenziali che si metteva, roba da non credere. Abbiamo dovuto prenderla da parte e spiegarle che i datori di lavoro non vanno matti per cose del genere. Che avrebbe dovuto vedersela con un sacco di ragazze molto eleganti, tacchi alti e collant, acconciature e abiti classici. Alla fine siamo riusciti a farle cambiare idea”.

La stessa cosa succede con i ragazzi che portano i berretti alla Malcolm X o si fanno crescere capigliature afro. Il concetto che senza dubbio gli operatori cercano di inculcare in loro è quello di somigliare per quanto possibile a un candidato bianco. In altre parole, come un impiegato del collocamento o un operatore. Tutto ciò non è stato accolto con grande entusiasmo dai ragazzi a cui si rivolge il programma di aiuto, ed è una delle ragioni per cui i numerosi progetti funzionano così male.

Un altro problema che accomuna tutti i guerrieri della povertà è l’ossessione dell’insuccesso. Come la stragrande maggioranza dei losangelini bianchi, queste persone appartengono a una categoria socio-economica che pare essere terrorizzata più dall’idea del fallimento che della morte. È difficile capire in quale circostanza ciascuno di loro abbia subito una perdita o una sconfitta determinante. Ma se così è stato, sembra che da molto tempo queste persone siano riuscite a razionalizzare tali esperienze trasformandole in qualcos’altro.

Da loro è possibile sentire perle di saggezza di questo tenore: “La vita è sempre pronta a sorprenderci, semplicemente come funzione del tempo. Anche se non facciamo altro che stare all’angolo di una strada ad aspettare.” Watts è piena di angoli di strade dove la gente sta ad aspettare, alcuni sono lì da venti o trent’anni, senza che però la Grande Sorpresa sia mai arrivata. Ma i guerrieri della povertà sono tenuti a credere a questa forma di semimiracolo, perché il loro mondo e il loro ambiente non possono accettare che, alla fin fine, non ci sia alcuna sorpresa. Questo Watts lo sa da sempre.

In una sacca di realtà qual è Watts, la violenza è un elemento che ti sta sempre attorno: perché sei un uomo, perché ti hanno umiliato, perché per ogni azione c’è

una reazione uguale e contraria. In un modo o nell'altro, prima o poi. Eppure per questi ottimisti e ingenui burocrati in erba la violenza è una sciagura e un male, forse perché minaccia quella proprietà e quello status a cui non riescono a fare a meno di ambire.

La rivolta dello scorso agosto la ricordano come un'esplosione di vandalismo, un disastro. Ma cosa c'è stato, dal punto di vista realista di Watts, di così anomalo? "Quando il piedipiatti bianco ti mette i piedi in testa", dice uno di quelli che c'erano, "prima o poi smetti di chiedergli che li tolga". La violenza necessaria a far sì che quei piedi allentassero anche solo di un po' la pressione non è stata una sorpresa. L'avevano prevista in molti. Una volta innescata, il suo obiettivo fondamentale – dare una lezione al corpo di polizia cittadino, ai "bianchi e neri" – è sembrato legittimo, ed è stato raggiunto nel momento stesso in cui lo sbirro ha dovuto chiedere l'invio di truppe. Sembra che tutti ne fossero consapevoli. Quasi non c'è persona a Watts che oggi provi dolore a parlarne o si rammarichi che ciò sia successo. Eccetto quelli che hanno perduto qualcuno.

Ma nella cultura bianca fuori da Watts – un mondo ripugnante pieno di futuri infartuati al volante di una Mustang, che si urlano a vicenda insulti soltanto quando i finestrini sono ben chiusi, di grandi multinazionali dove le parole d'ordine sono "simpatia e gentilezza" anche mentre uno si prepara a pugnalare alle spalle il collega di turno, di una smisurata casta clericale di strizzacervelli che predicano la moderazione e il compromesso come risposta a qualsiasi forma di conflitto -, in quell'irrealtà così beneducata è pressoché impossibile comprendere i sentimenti autentici nei confronti della violenza che regnano a Watts. In termini di realtà pura e semplice, la violenza può essere, per esempio, un modo per fare soldi non più disonesto dell'esigere cifre esorbitanti per la consegna a domicilio della spesa ai clienti che vivono del sussidio statale, come continuano a fare i commercianti bianchi di qui. Lungi dall'essere una forma patologica, la violenza può rappresentare un tentativo di comunicare o di vivere la propria natura autentica.

"Certo, sono stato dentro due volte", dice un ragazzo, "sempre per rissa, ma non me lo meritavo. La prima volta, il tipo era più grosso di me; la seconda, erano in due e io da solo". Ma lo hanno arrestato lo stesso, forse perché l'uomo bianco, che sa come ottenere tutto ciò che vuole, non è più tanto capace di usare i pugni, e non vede per quale motivo tutti non debbano seguire la via della "simpatia e gentilezza". E se state pensando che magari sotto a questa faccenda si nasconda anche un complesso legato alla virilità, che sbattere un nero in un istituto correzionale per rissa costituisca anche una forma di castrazione, beh, potreste anche aver ragione. Chi lo sa?

Dopo tutto, è nell'interesse della comunità bianca di Los Angeles calmare in un modo o nell'altro le acque a Watts: bombardandola con campagne di persuasione o convincendo i neri poveri ad assimilare certi valori bianchi. Dai loro una piccola proprietà e saranno meno tolleranti nei confronti degli episodi di incendio doloso; convincili a indebitarsi per avere un'automobile o un televisore a colori e saranno più disposti a tenersi stretto un lavoro fisso. Alcuni di loro riconoscono questo atteggiamento per quello che è: un'ospitalità finta, un benvenuto ipocrita, un tentativo di trasformare la realtà di Watts nell'irrealtà di Los Angeles. Altri no.

Ma Watts è coriacea; ha saputo resistere all'irreale. L'unica forma di fuga dalla realtà che può permettersi è attraverso la costruzione di miti. In questa estate che inizia ad animarsi, la rivolta dello scorso agosto viene ricordata più come un evento artistico che un'esplosione di caos. Alcuni oggi parlano di elemento coreografico, di poliziotti trascinati via in modo coordinato e armonioso dal centro dell'azione, di una dispersione delle forze dell'ordine grazie a attraverso scontri autentici e falsi allarmi.

Altri ricordano l'evento in termini musicali; dicono che nel corso di quasi tutta la rivolta sembrava fluire una notevole empatia, o comunque si voglia chiamare quello stato emotivo che avvertono i musicisti jazz in certe serate; tutti sanno che cosa fare e quando, senza alcun bisogno di scambiarsi una parola o anche solo un cenno: "potevi avvicinarti a qualsiasi persona, anche a quelli che stavano dando fuoco a un negozio o roba del genere, e loro ti raccontavano, ti spiegavano con molta calma che cosa stavano facendo in quel momento e che cosa avrebbero fatto dopo. E proprio quello facevano, senza che nessuno dovesse dare ordini".

La ricostruzione dopo la rivolta procede anche in altri modi. Quest'anno, durante tutta la settimana di Pasqua e in sintonia con lo spirito di questa festa religiosa, si è tenuta presso la scuola media di Markham, nel cuore di Watts, la manifestazione "Rinascita dell'arte", una sorta di festival in memoria di Simon Rodia.

Accanto a eventi teatrali e sinfonici, il festival ha presentato una sala piena di sculture ricavate esclusivamente da oggetti trovati fra i rottami lasciati dai rivoltosi, una scelta decisamente simbolica e nella tradizione di Simon Rodia. Molti dei pezzi esposti, realizzati usando legni semicarbonizzati, metalli contorti e vetri fusi, erano belle e autentiche opere di rinascita.

In un angolo, c'era la carcassa sfondata di un vecchio televisore su cui sveltava un'antenna a "baffi"; dal suo interno, dove avrebbe dovuto esserci il cinescopio, guardava fisso un teschio umano coperto da una ghirlanda di cavi bruciati che, come edera elettronica, si insinuavano nelle fessure tra le ossa e nelle orbite. Il titolo dell'opera era "L'ultimissimo spettacolo", "The Late, Late, Late Show".